



Club UNESCO Como: un primo ciclo si chiude in positivo

di EMANUELE PROSPERI

La serie di incontri inaugurata nel dicembre scorso dal tema “I Premi Nobel della Letteratura nella prima decade”, ha avuto termine in marzo, al quarto mese di attività. Il prof. Dell’Orto, relatore partecipe e padrone delle tematiche trattate, è riuscito a far apprezzare ai presenti un inedito percorso letterario europeo del primo Novecento nella raccolta ed intima atmosfera della sala prescelta. Il cammino di approfondimento si è districato attraverso la scoperta di autori stranieri, sconosciuti ai più, ma non per questo meno avvincenti ed intensi, fino a condurre il pubblico al conterraneo Carducci. All’interno di ogni incontro, il Club Unesco Como, grazie all’attività dei suoi soci, ha distribuito ai presenti alcuni semplici spunti offerti dagli autori trattati, in modo che la seppur fugace esperienza letteraria di una sera possa fornire da sprone all’approfondimento per il futuro: per questo, anche a coloro che non hanno partecipato agli incontri, il Club Unesco Como permette di scaricare quanto redatto per l’occasione liberamente dal proprio portale (www.unescocomo.it).

Dopo la prima piacevole trattazione, tenutasi nel freddo invernale di un dicembre quanto

mai ostile, del poeta filosofo Prudhomme, francese di una leggiadra e riflessiva malinconia romantica, e dello storico letterato Mommsen, tedesco di un’immaginazione descrittiva intrisa di ricercato nozionismo (vd. numero 29 della rivista), è stata la volta, in gennaio, dei Premi Nobel scandinavi: Björnson e Lagerlof. Il primo, insignito del Nobel nel 1903, fu poeta, narratore e drammaturgo orientato verso la concreta realtà storico-politica del suo Paese, la Norvegia; l’autore dalle incrollabili certezze cristiane, idealiste e repubblicane e forte di un fondamentale atteggiamento etico di matrice religiosa, affrontò “l’esigenza dell’impossibile” propria del cristianesimo e del suo insegnamento pratico. Di lui alla mente rimangono le accorate letture del capolavoro teatrale “Al di là delle Forze”, imperniato sul tema del miracolo.

La seconda, premiata nel 1909, fu invece la prima donna a ricevere il Nobel per la Letteratura, grazie al suo intenso slancio nel raffigurare drammi morali in forme epiche e fantastiche, radicandoli profondamente nel paesaggio e nelle tradizioni scandinave. Dell’autrice riecheggiano le parole con cui il professore ha rievocato alcuni tratti dalla “Saga di Gosta Berling” e



letto un passo del testo didascalico-geografico “Il viaggio Meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia”, ricordando poi a noi stessi il tenero racconto “La leggenda del Pettiroso”, tratto dal volume “Le più belle novelle straniere”, esempio eclatante della dolcezza e della profondità proprie della Lagerlof: un’attrice in grado di far fluttuare la mente del lettore tra la dimensione del sogno e quella della realtà.

In febbraio, si sono trattati poi per l’anno 1904 i Premi Nobel a parimerito attribuiti alla Francia con Mistral e alla Spagna con Echegaray, per poi toccare il ben più noto polacco Sienkiewicz, premiato nel 1905.

Frédéric Mistral fu insigne poeta epico e lirico e ricevette la più alta riconoscenza letteraria dall’Accademia Svedese, oltre che per la mirabile opera prima “Mirella”, anche, e soprattutto, per il suo appassionato afflato nel far rinascere e attribuire la giusta, ed allora dimenticata, rilevanza alla sua terra, la Provenza: questa infatti, sfondo ideale e trasfigurato dei suoi poemi, diviene la vera e propria protagonista della rinascita culturale di una tradizione e di una lingua, il poetico provenzale, che si attendeva sin dai gloriosi secoli dei trovatori. Intensa è stata la declamazione della scena finale del più noto poema di Mistral “Mirella”, senza contare l’attenzione mostrata dal poeta francese alla poesia dell’italiano Petrarca che, a suo tempo, aveva esaltato le “chiare fresche e dolci acque” della provenzale Val Chiusa.

José Echegaray y Eizaguirre, genio spagnolo capace di spaziare con successo dalla scena dell’economia nazionale a quella teatrale, condivise lealmente il Premio Nobel per l’anno 1904 con il poeta provenzale, per i suoi riconoscibili meriti di drammaturgo: di una notevole intensità espressiva e visione personale dei ruoli etici dei protagonisti, nonché di inaudita prolificità compositiva, l’autore spagnolo fu capace di suscitare

nel pubblico i più alti sentimenti attraverso l’etica del “dovere” e tramite un ricercato e preciso stile che seppe riportare in auge il teatro spagnolo del Secolo d’Oro. Tutto questo travaglio interiore non poteva che trasparire dalla narrazione emblematica della trama e della combattuta vicenda del protagonista nel dramma “O Pazzia o Santità”, in cui, all’interno dell’intimo contrasto tra una realtà impropriamente vissuta ed il senso profondo di una ferrea morale improntata ad onesti intenti da perseguire ad ogni costo, la scelta di questi ultimi non poteva che passare nella considerazione di tutti per gesto estremo di inusitata pazzia.

Henry(k) Sienkiewicz, infine, nel 1905 fu il primo polacco a ricevere l’onorificenza non solo adjuvato dal successo internazionale del suo indimenticabile “Quo vadis?”, ma soprattutto per la sua capacità di caratterizzazione psicologica dei personaggi dei suoi romanzi e l’abilità di districarsi con la letteratura nelle tematiche storiche, ridonando vigore alla coscienza di tutto un popolo, quello polacco, oppresso e alla ricerca di una possibile rinascita. Durante l’incontro, è stato possibile apprezzare l’approfondimento della trama di “Quo Vadis?” con la lettura della scena cardine del romanzo, che ne ha dato il titolo e determinato la fama, owerosia l’incontro alle porte di Roma del Cristo che, laconicamente pronto ad un nuovo sacrificio, entra nella città di fronte ad un Pietro remissivo in fuga, che saprà ritornare sui suoi passi. L’acclamato romanzo non deve tuttavia offuscare la grazia epica e la forza narrativa di colui che la critica suole definire l’“Omero polacco”, come hanno dimostrato la lettura di una scena del racconto, intriso di romanticismo e nostalgia letteraria, dal titolo “Il Guardiano del Faro” o la descrizione della sua epica “Trilogia”, dal passionale contenuto storico nazionale, o, infine, l’incompiuto, ma quasi profetico “Legioni”.

Da ultimo, non certo per importanza, il prof. Dell’Orto ha inteso trattare con entusiasmo quasi patriottico, l’italianissimo poeta Carducci, al quale è stata dedicata l’intera sessione di marzo. È infatti nel 1906 che il suo genio poetico, riconosciuto oramai al di là dell’anfiteatro alpino, ottiene il Premio Nobel per la Letteratura, attribuendo gloria e orgoglio alla gio-

Il prof. Dell’Orto durante un incontro dedicato ai premi Nobel

vane ed inesperta Italia politica, il cui prestigio letterario, incarnato per l'occasione in Carducci, risaliva a consolidate tradizioni culturali e tempi immemori. Il Nobel fu dunque per il Carducci un riconoscimento pieno, che sottolineava i meriti dell'umanista, dello storico e del critico letterario e che rendeva soprattutto tributo al poeta per la sua forza lirica e la freschezza dello stile delle sue opere. Il poeta, cresciuto in un'atmosfera di razionalismo e patriottismo, ha oscillato da posizioni repubblicane ed anticlericali fino a lanci di puro romanticismo, il tutto trasfuso nelle sua sincera poetica di impegno sociale e civile e di uomo del suo tempo, come nelle raccolte "Juvenilia", "Giambi ed Epodi", "Levia Gravia" oppure nelle odi di impronta storica, intrise del concetto della nemesis di greco retaggio, abilmente attualizzato alle vicende dei suoi giorni. Il prof. Dell'Orto, nella sua esposizione, è riuscito a far cogliere al pubblico come il Premio Nobel italiano, oltre al suo interesse alla poetica storico-politica, sia stato anche l'appassionato compositore di "Pianto Antico", in cui riuscì a far assurgere una vicenda personale a livelli di rara poesia e viva immedesimazione, oppure l'autore di liriche di intenso tratteggio descrittivo del paesaggio a lui caro attraverso le proprie emozioni suscitate dall'ammirazione estatica, come nell'indimenticabile "Davanti a San Guido", nella sentita "Traversando la Maremma Toscana" o nel solare "Sogno d'Estate".

In definitiva, il ciclo dei Premi Nobel della Letteratura può ben dirsi un progetto riuscito, sicuramente nello spirito di conoscenza e divulgazione, oltre che nel senso di multiculturalità e comprensione di stili e letterature straniere. Con personalissimo metodo ed entusiastica sintesi, del resto, il prof. Dell'Orto è stato in grado di trasmettere quell'amore e quella riverenza per la letteratura in tutte le sue forme, al di là delle bandiere di appartenenza, raffrontando eminenti esperienze in lingue diverse. Questo lo spirito del Premio Nobel istituito nel primo Novecento, il cui fondatore per la sezione "letteratura" aveva previsto di attribuire l'onorificenza ai più alti esempi di aulico idealismo. Da ciò, le commissioni giudicanti, ed in primis l'allora lontanissima Accademia Svedese, si erano proposte come faro per il mondo letterario e non solo, al fine di indicare che la cultura avrebbe potuto accomunare l'umanità con il suo slancio contenutistico universale, anche nel travagliato mondo del primo Novecento,

con le sue nascenti tensioni socio-politiche e l'onnipresente sensazione della prossima fine di un'epoca. In questo senso, con la mirata attribuzione dei Premi Nobel, sia per velata ripartizione geografica che con diretti intenti politici, la prima decade non è stata solo una formale bagarre internazionale, ma è riuscita a rispettare lo spirito del fondatore Alfred Nobel, il quale sosteneva che "il rispetto di sé senza il rispetto degli altri è come un gioiello che non sosterrà le prime luci del giorno".

A chi scrive piace pensare che il famoso chimico, imprenditore e magnate svedese abbia voluto, con questa frase, intendere che la conoscenza delle proprie radici culturali, seppur approfondita e mirabile in sé, non possa fiorire e brillare senza il tentativo e la capacità di comprendere le esperienze e le tradizioni letterarie altrui; in ciò facendo, appare necessario accogliere spontaneamente quel che queste ultime possono offrire e, nel contempo, spogliarsi di pregiudizi frutto solo di una narcisistica chiusura culturale. Infatti, al di là dei contenuti patriottici ed interni di un Sienkiewicz, o delle esaltazioni per la propria terra di un Carducci e di un Mistral, si nasconde tra gli autori un vivo spirito di sentita concordia che sopravanza le malcelate rivalità accademiche: prova ne è il simbolico esempio del 1904 e l'intenso e reverenziale carteggio a distanza tra i due vincitori che, quasi a gara, elogiavano reciprocamente ciò che essi rappresentavano a livello di auctoritas, non capacitandosi per l'insigne paragone ricevuto con il Premio condiviso. Questo altresì lo spirito dello stesso Unesco sin dalla sua fondazione a metà Novecento; spirito che l'Organizzazione, nei suoi intenti primari, ripropone in ogni sua iniziativa, progetto o dichiarazione, conscia che è necessario creare le condizioni ideali per un fattivo e reale dialogo, fondato sul rispetto per valori diffusamente condivisi e sulla pari dignità di ciascuna civiltà e cultura. Il fine ultimo, che attualmente appare quanto mai utopistico e di scarsa aderenza al reale, è quello di ottenere una vicendevole intima comprensione tra le civiltà, in cui si suole dividere l'Umanità; il delicato e spesso fragile strumento di azione, prescelto ancora oggi, non può che essere la diffusione della conoscenza e della cultura, scevra da qualsivoglia tentativo di appiattimento culturale imposto dalla progressiva ed estenuante evoluzione di una società che, tuttavia, appare sempre meno progredita sul piano umano. **C**